

RITRATTI DI DONNE ANTICONFORMISTE

INTRODUZIONE

Fin dai tempi più antichi la donna non aveva nulla, nemmeno il diritto di esistere e di esserci. Avere se stesse era un atto rivoluzionario, possedersi e non essere “possesso” di altri era considerato un abominio . Fino ad allora si era figlie, poi mogli, poi madri, si passava di “proprietà” paterna a “proprietà” coniugale per poi finire nella trappola sociale che negava la loro integrità personale. Tutte le donne hanno il diritto di possedersi perché “sono” il loro corpo, con una coscienza e con uno spirito. Averlo soltanto lo riduce ad oggetto, esserlo coincide con essere libere di scegliere di vivere e non di diventare merce. Cosa succede quando i costumi di una società etichettano la donna come possesso o ne negano la personalità? Di certo non tutte le donne sono disposte a negare se stesse, e così le loro forti personalità vengono definite ‘anticonformiste’. Il termine anticonformismo indica il contrario di conformismo, ovvero la tendenza di adeguarsi alle opinioni, agli usi e comportamenti già definiti politicamente o socialmente. E’ definito conformista colui che ignora o sacrifica la propria espressione soggettiva per adeguarsi alle idee e ai comportamenti dei canoni sociali . Al contrario, invece, le persone definite anticonformiste hanno sviluppato un livello di coscienza diverso, che permette loro di sfidare i comportamenti comuni. Ho scelto questo percorso perché ammiro qualsiasi donna affermi il proprio essere anche se questo significa andare contro i canoni sociali del proprio tempo. Pertanto in questi 5 anni di studio ho avuto modo di conoscere profili di donne appartenenti anche ad epoche e contesti diversi. Dall’antica Grecia alla resistenza.

Letteratura Greca: La Medea di Euripide

“Medea è il dramma della donna abbandonata ed in preda al desiderio di vendetta: vendetta che è mostruosa , poiché, dopo aver fatto perire la giovane principessa che ha preso il suo posto, Medea finisce con lo sgozzare i propri figli.

Certo, è barbara ;è una maga; ma è un’asprezza particolare la sua, un misto di astuzia e di violenza, che va ben oltre queste spiegazioni. E’ una Clitennestra che ascolta il cuore, che soffre, che vuole, che è debole, e che poi si lascia vincere. E’ la passione.” J. De Romilly

Medea è la protagonista di una delle tragedie più famose di Euripide, personaggio eccessivo e passionale. La tragedia si apre con la protagonista che maledice il suo destino, elaborando il suo piano di vendetta nei confronti di Giasone. Così la vediamo esporre le sue ragioni di sofferenza, simulare sottomissione per ingannare i suoi nemici, affrontare lo sposo e prepararsi alla fuga, dilaniandosi tra il desiderio di vendetta e l'affetto materno. Medea è il caratteristico personaggio in bilico tra razionalità e ragione. Ma Medea ha mantenuto la sua forte personalità e identità (in quanto sapiente e maga) che non era accettata dalle convenzioni e dai costumi di Corinto, scatenando il disprezzo da parte della comunità. Infatti la personalità istintiva e primordiale di Medea è lontanissima dalla psicologia ateniese e soprattutto diversa dai modelli tradizionali femminili. Nella figura di Medea si può distinguere una critica al modello tradizionale familiare. Euripide, con un forte riferimento all'Atene a lui contemporanea, sembra dire che chiunque non accetti di uniformarsi alle convenzioni culturali e ai modelli dominanti è condannato alla solitudine e all'esilio spirituale.

Da questa sopraffazione, però, può nascere una reazione disumana, perché la personalità individuale non può essere soffocata. Di fronte al coro delle donne di Corinto, che hanno mostrato compassione nei suoi confronti, Medea descrive la sua infelice sorte presentandosi come una donna abbandonata in un paese che non è suo. In quanto straniera le è mancata la comprensione dei governanti di Corinto, che l'hanno condannata all' esilio sebbene non avesse colpe e avesse cercato di adeguarsi ai costumi della città. In quanto donna, tra gli esseri tutti dotati di anima e di ragione, rappresenta la "razza" più sventurata, perché non è padrona di sé e deve essere sempre sottomessa a qualcuno, padre o marito.

MEDEA

Ahimè!

*Sul mio capo la fiamma celeste
piombasse! A che viver mi giova?
Ahi, ahi, nella morte disciogliermi
potessi, lasciare
la vita odiosa!*

[...]

*O tu, Giove santissimo, o Tèmide
veneranda, le mie sofferenze
vedete, da poi che lo sposo
maledetto, con gran giuramenti
a me strinsi! Deh, possa io vederlo
con la sposa, con tutta la casa
stritolato! Ché primi d'obbrobrio
mi copersero. O padre, o città
dove mossi raminga, poi ch'ebbi
turpemente trafitto il germano!*

Letteratura Latina: la figura di Lesbia

La figura di Lesbia è analizzata come esempio di emancipazione rispetto ai costumi tradizionali del mondo femminile romano, ovvero una donna che rifiutava di accettare le regole. Probabilmente Lesbia corrisponde a Clodia, sorella di Clodio, ex tribuno. Della sua vita conosciamo poco, ma sappiamo che rimase vedova dopo due anni di matrimonio con un uomo politico molto noto. Fonti per capire la personalità di Clodia ne abbiamo da parte di Catullo e da parte di Cicerone. Si considerano soprattutto le fonti di Catullo per capire il suo modo di vivere. Ma Catullo era follemente innamorato di Clodia e ne era anche molto geloso, e si sente tradito, ma nonostante questo continua ad amarla come afferma nel suo celebre carme:

*“Odi et amo. Quare id faciam,
fortasse requiris. Nescio,
sed fieri sentio et excrucior.”*

Per questo si ritiene la fonte di Catullo abbastanza inattendibile, poiché non è una fonte oggettiva, lo stesso avviene con Cicerone. Egli attribuiva a Clodia una serie di maldicenze, che dipingevano la donna non proprio come casta e tranquilla. Ma anche in tal caso è una fonte inattendibile in quanto mosso da interessi politici, infatti Clodio, fratello di Lesbia, era suo acerrimo rivale politico. Clodia era una donna difficile da capire, soprattutto da Catullo, che la descrive come una donna ai limiti della depravazione. Ma si ritiene che in parte Clodia sia stata come l'ha descritta Catullo: una donna immorale, lussuriosa, affamata di potere e di piacere. Indubbiamente si era allontanata in maniera eccessiva dal modello femminile propagandato, soprattutto per quanto riguarda

l'atteggiamento e la figura tipica di una vedova romana. Il modello più eccelso di vedovanza era quello della donna che si suicidava immediatamente dopo la morte del marito, ma non tutte le vedove vi si adeguavano, e certamente non positiva poteva essere la reputazione di una giovane vedova che decideva di continuare a vivere e per di più di vivere la sua vita come voleva.

Letteratura Inglese: The Scarlet letter of Hawthorne

Hester Prynne is the protagonist of Nathaniel Hawthorne's novel *The Scarlet Letter*. A resident colonial America, Hester is sent to the "New World" by her husband with the intention to join her later. But arrived at Boston she as a love story with the young reverend, and give him a daughter, Pearl. Adultery is severely punished by the puritan laws, so Hester is imprisoned, and forced to wear on the dress a scarlet letter 'A' such as 'adultery'. Later Hester lived isolated with her daughter in a humble cottage out of town, and her work give her the respect of the community, for this reason some people begin to think that the 'A' stands for 'able'. Hester lived in a public shame, she had a natural dignity and strong character, an impulsive and passionate nature. Hester is a woman outside the ordinary reality, maybe she is a woman above the other people. She refuses hypocrisy of puritan people. Hester look for the freedom of her mind, against the unjust law of the world and against prejudice. She is an nonconformist, an emancipated woman.

"It was so artistically done, and with so much fertility and gorgeous luxuriance of fancy, that it had all the effect of a last and fitting decoration to the apparel which she wore, and which was of a splendour in accordance with the taste of the age, but greatly beyond what was allowed by the sumptuary regulations of the colony. The young woman was tall, with a figure of perfect elegance on a large scale. She had dark and abundant hair, so glossy that it threw off the sunshine with a gleam; and a face which, besides being beautiful from regularity of feature and richness of complexion, had the impressiveness belonging to a marked brow and deep black eyes. She was ladylike, too, after the manner of the feminine gentility of those days; characterised by a certain state and dignity, rather than by the delicate, evanescent, and indescribable grace which is now recognised as its indication."

Hawthorne, the scarlet letter, chapter 2.

Letteratura Italiana : La monaca di Monza

Gertrude, ovvero la Monaca di Monza, è il personaggio protagonista dei capitoli IX e X dei Promessi Sposi. Il padre era il feudatario di Monza e, volendo lasciare tutte le sue ricchezze esclusivamente al figlio primogenito, dispose che tutti gli altri eredi, sia maschi che femmine, fossero stati destinati a vita monastica. Diventando grande Gertrude cominciò a contraddire il volere del padre che, però, riuscì ugualmente a chiuderla in convento e a farla diventare monaca per sempre. Il carattere di Gertrude è condizionato dalle brutte esperienze vissute, come il fatto di essere stata obbligata dal padre a chiudersi per sempre in un unico luogo fin da giovane. Gertrude è una creatura debole; indice di fiacchezza morale sono sia il suo orgoglio, sia il suo ritiro interiore dove le è piacevole ritirarsi dalle lotte che non sa affrontare per vivere le sue illusioni ed idolatrare le sue passioni. Essa rappresenta un'immagine opposta del mondo degli ordini religiosi dell'epoca, appartenente alla più alta nobiltà, essa vive, fin dalla sua monacazione forzata, tutte le contraddizioni e i malefici effetti dell'intreccio tra mondo ecclesiastico e prepotenza sociale. Quando Lucia, all'inizio del IX capitolo, giunge al convento di Monza per cercare ospitalità e ricovero, l'apparizione dietro la grata del parlatorio della "signora", colei che non è badessa ma ha gran potere per i suoi nobili natali, suscita nel lettore una sospensione di curiosità e attesa. Manzoni la descrive come una donna di circa venticinque anni, di una bellezza sfiorita e un po' irrispettosa delle regole poiché porta la tunica molto attillata in vita e un ciuffo di capelli scomposto, cose proibite dalla veste che portava. La vicenda di Gertrude si distingue in due tempi: quello in cui ella è, sin dalla culla, vittima predestinata di un padre luciferino, padrone, egoista e crudele, che predestina la figlia alla monacazione; ed un secondo momento in cui ella stessa diventa strumento del male "responsabile del capriccio, del disordine e del peccato". Il narratore si dedica soprattutto alla prima, riducendo la seconda ad una breve sequenza. Negli unici momenti in cui la

ragazza potrebbe sottrarsi alla morsa che la stringe, la sua debolezza di volontà le impedisce di affrontare la situazione: nel colloquio con l'esaminatore che dovrebbe vagliare attentamente l'autenticità della sua vocazione, l'evidenza terribile di quanto dovrebbe confessare la scoraggia e la spinge a rifugiarsi nella finzione delle parole: "e fu monaca per sempre". Dal rancore e dalla frustrazione della vittima nasce la malvagità della suora. Gertrude, così, diventa preda di un umore astioso e variabile, che si sfoga con le altre monache o con le allieve a lei affidate, fin quando la tresca con Egidio non le ripropone la sottomissione alla volontà perversa di un uomo.

Storia: Le donne nella resistenza

Durante la seconda guerra mondiale le donne, non solo si erano fatte carico delle responsabilità sociali tradizionalmente maschili, sostituendo l'uomo nel lavoro e nel mantenimento della famiglia, ma avevano anche scelto di schierarsi e combattere, nelle diverse forme possibili, nella lotta resistenziale, ribaltando la consueta divisione dei ruoli maschili e femminili. Il loro apporto si è rivelato determinante ai fini di una maggior efficacia dell'organizzazione delle formazioni partigiane, entrando a far parte di diritto della storia della Liberazione nazionale: le donne si occupavano della stampa e propaganda del pensiero d'opposizione al nazifascismo, attaccando manifesti o facendo volantinaggio, curando collegamenti, informazioni, trasportando e raccogliendo documenti, armi, munizioni, esplosivi, viveri, scarpe o attivando assistenza in ospedale, preparando documenti falsi, rifugi e sistemazioni per i partigiani. Esse quindi impersonavano il ruolo di staffetta, spesso ricoperto da giovani donne tra i 16 e i 18 anni, per il semplice fatto che si pensava destassero meno sospetti e che non venissero quindi sottoposte a perquisizione. Le Staffette avevano il compito di garantire i collegamenti tra le varie brigate e di mantenere i contatti fra i partigiani e le loro famiglie; in alcuni casi avevano anche il compito di accompagnare gli eventuali resistenti. Senza i collegamenti che loro assicuravano, tutto si sarebbe fermato ed ogni cosa sarebbe stata più difficile. Percorrevano chilometri in bicicletta, a piedi, talvolta in corriera e in camion, pigiate in un treno insieme al bestiame, per portare notizie, trasportare armi e munizioni, sotto la pioggia e il vento, tra i bombardamenti e i mitragliamenti, con il pericolo ogni volta di cadere nelle mani dei nazifascisti. Furono numerose le donne che presero parte alla Resistenza. Anche se la maggior parte delle loro storie è stata oggi dimenticata, di alcune sono rimaste testimonianze preziose come la storia di Francesca Fabbri, che si recò in una casa di campagna dove si era creato il centro di un'attività di resistenza clandestina. Ad essa aderì Laura Wronowski (nome di battaglia "Laura"), che aveva iniziato, non ancora ventenne, come staffetta-informatrice al fianco di Maria Gemma Ratto; entrambe parteciparono all'azione compiuta contro il Campo di Concentramento di Calvari. L'attività

quotidiana di Laura e dei suoi compagni, consisteva nel sopravvivere e nell'addestrarsi con le armi; non solo, uscivano anche in missione di guerriglia, minavano ponti, interrompevano le comunicazioni e attaccavano i convogli. Il determinante contributo che Laura diede alla Resistenza, lo diede anche Iris Versari che nel 1943 divenne staffetta e nel 1944 combattente della formazione. Iris prende parte a molti combattimenti, ma nell'agosto del 1944, venne ferita ad una gamba e insieme ai compagni si rifugiò in una casa, sorpresa da tedeschi e fascisti, trovandosi ad essere di "peso" perché ferita e impossibilitata a fuggire, esortò fino all'ultimo i compagni a scappare e, consapevole della sorte che le sarebbe capitata nelle mani nemiche, si tolse la vita. I fascisti trasportarono il cadavere di Iris a Forlì in Piazza Saffi dove lo appesero insieme a quello dei suoi compagni di lotta. Il 16 aprile del 1976, le viene concessa la Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Irma Bandiera, staffetta, divenne combattente con il soprannome di "Mimma". Fu catturata dai nazifascisti mentre stava rientrando a casa dove aveva trasportato armi e documenti compromettenti. Per sei giorni i fascisti la seviziarono, la accecarono, ma Irma non disse una parola, non rivelò i nomi dei propri compagni; e così dopo aver subito le peggiori torture, la fucilarono. Anche lei ottenne la Medaglia d'oro al valor militare. La seconda guerra mondiale ha permesso alle donne, in un certo senso, di emergere dall'anonimato e le ha trasformate in soggetti storici finalmente visibili, nell'esperienza di sostegno e solidarietà offerta all'azione partigiana; solidarietà che ha valicato l'ambito familiare ed è diventata valore civile di convivenza. L'antifascismo fu, per le donne, una scelta difficile, ma libera da costrizioni esterne. La Resistenza, per queste donne, non significò impugnare un moschetto, ma soprattutto significò la conquista della cittadinanza politica. Il desiderio di liberarsi dai tedeschi si intrecciava con quello di conquistare la parità con l'uomo: ciò esprime il fatto che allora la donna acquistò la consapevolezza del proprio valore e delle proprie capacità, derivante dalla rottura del sistema di controllo sociale causata dalla guerra.